

1953

RITIRO SPIRITUALE COI VESCOVI DELLA PROVINCIA TRIVENETA A FIETTA NELLA VILLA DEL SEMINARIO, 15-21 MAGGIO 1953

Note sparse

1. Dall'aprile dello scorso anno quando mi raccolsi all'ombra del Sacro Cuore a Montmartre, a Parigi, al maggio di questo anno che mi trova qui ai piedi del Grappa come cardinale e patriarca di Venezia, quale trasformazione intorno a me! Non so su che cosa soffermarmi di più; sul « laetatus sum in his quae dicta sunt mihi » (Sal 122,1), con quel che segue, o ancora sulla mia confusione che mi induce a sentimenti di umiltà e di abbandono nel Signore. È lui che ha veramente fatto tutto, e ha fatto senza di me, che per nulla avrei potuto immaginare o aspirare a tanto. Un motivo di gioia interiore è che il tenermi umile e dimesso non mi costa gran fatica e risponde al mio temperamento nativo. Invanirmi o inorgogliarmi di che cosa, Signore mio? « Meritum meum » non è tutta « miseratio Domini »?

2. È interessante che la Provvidenza mi abbia ricondotto là dove la mia vocazione sacerdotale prese le prime mosse, cioè il servizio pastorale. Ora io mi trovo in pieno ministero diretto delle anime. In verità ho sempre ritenuto che per un ecclesiastico la diplomazia così *detta* deve essere permeata di spirito pastorale; diversamente non conta nulla, e volge al ridicolo una missione santa. Ora sono posto innanzi ai veri interessi delle anime e della Chiesa, in rapporto alla sua finalità che è quella di salvare le anime, di gui. darle al cielo. Questo mi basta, e ne ringrazio il Signore. Lo dissi a Venezia in San Marco il 15 marzo, giorno del mio ingresso. Non desidero, non penso ad altro che a vivere e a morire per le anime che mi sono affidate. « Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis... Veni ut vitam habeant et abundantius habeant » (Gv 10,11 e 10).

3. Inizio il mio ministero diretto in una età - anni settantadue - quando altri lo finisce. Mi *trovo dunque sulla soglia dell'eternità*. Gesù mio, primo pastore e vescovo delle nostre anime, il mistero della mia vita e della mia morte è nelle vostre mani, e vicino al vostro cuore. Da una parte tremo per l'avvicinarsi dell'ora estrema;

dall'altra confido e guardo innanzi a me giorno per giorno. Mi sento nella condizione di san Luigi Gonzaga s. Continuare le mie occupazioni, sempre con sforzo di perfezione, ma più ancora pensando alla divina misericordia.

Per i pochi anni che mi restano a vivere, *voglio essere un santo pastore* nella pienezza del termine, come il beato Pio X mio antecessore, come il venerato cardinal Ferrari; come il mio mgr Radini Tedeschi, finché visse e se avesse continuato a vivere. « Sic Deus me adiuvet ».

4. In questi giorni ho letto san Gregorio e san Bernardo, ambedue preoccupati *della vita interiore* del pastore che non deve soffrire delle cure materiali esteriori. La mia giornata deve essere sempre in preghiera; la preghiera è il mio respiro. Propongo di recitare ogni giorno il rosario intero di quindici poste, intendendo così di raccomandare al Signore e alla Madonna - possibilmente in cappella, innanzi al Ss. Sacramento - i bisogni più gravi dei miei figli di Venezia e diocesi: clero, giovani seminaristi, vergini sacre, pubbliche autorità e poveri peccatori.

5. Due punte dolorose ho già qui, fra tanto splendore di dignità ecclesiastica e di rispetto, come cardinale e patriarca. La esiguità delle rendite della mensa, e la turba dei poveri e delle sollecitazioni per impieghi e per sussidi.

Per la mensa non mi è impedito di migliorarne le condizioni e per me ed anche a servizio dei miei successori. Amo però benedire il Signore per questa povertà un po' umiliante e spesso imbarazzante. Essa mi fa meglio rassomigliare a Gesù povero e a san Francesco, ben sicuro come sono che non morirò di fame. O beata povertà che mi assicura una più grande benedizione per il resto e per ciò che è più importante del mio ministero pastorale.

6. L'ingresso trionfale a Venezia e questi due primi mesi di contatto coi miei figli, mi danno il segno della bontà nativa dei veneziani per il loro patriarca: mi sono di grande incoraggiamento. Non mi voglio dare altri precetti. Ma continuerò per la mia strada e col mio temperamento. Umiltà, semplicità, aderenza *verbo et opere* al Vangelo, con mitezza intrepida, con pazienza inespugnabile, con zelo paterno e insaziabile del bene delle anime. Vedo che mi si ascolta volentieri, e la mia semplice parola va direttamente al cuore. Porrò tuttavia ogni cura anche di prepararmi bene, così che il mio dire non manchi di dignità e riesca di sempre maggior edificazione.

7. Sono contento del segretario don Gino Spavento, che fu già fedelissimo al mio venerato predecessore; ed ora metto accanto a

lui don Loris Capovilla. Sono due sacerdoti eccellenti per pietà sacerdotale e per intelligenza e buono spirito. Poco per volta la mia casa episcopale prenderà il suo assestamento. Se il Santo Padre mi concederà il vescovo ausiliare che desidero, potrò tutto sistemare *in aedificationem* (Ef 4,16).

8. A volte il pensiero del poco tempo che mi resta a vivere vorrebbe rallentare il mio ardore. Non riuscirà, con l'aiuto del Signore. « Nec mori timeo, nec vivere recuso ». La volontà del Signore resta sempre la mia pace.

L'arco della mia umile vita - troppo onorata, ben oltre i miei meriti, dalla Santa Sede - dal mio villaggio nativo piega fra le cupole e i pinnacoli di San Marco.

Voglio porre nel mio testamento la preghiera che mi sia riservato un loculo nella cripta della basilica presso la tomba dell'Evangelista ormai divenuto così caro e familiare al mio spirito ed alla mia preghiera. Marco, figlio di san Pietro, di san Pietro discepolo ed interprete.

1954

ESERCIZI A TORREGLIA NEL 1954 6-12 GIUGNO PREDICATORE MGR LANDUCCI

Nessuna nota. Fatto invece il testamento. Per tutto, rinviandomi alle conclusioni degli Esercizi dello scorso anno. Di concreto in questi giorni mi tornò preziosa la meditazione bene distribuita dei *dodici* capitoli del secondo libro della Imitazione *di* Gesù] C[risto]: « Admonitiones ad interna trahentes » :

1. De interna conversatione.
2. De humili submissione.
3. De bono pacifico homine.
4. De pura mente et simplici intentione.
5. De propria consideratione.
6. De laetitia bonae conscientiae.
7. De amore Jesu super omnia.
8. De familiari amicitia Jesu.
9. De carentia omnis solacii.
10. De gratitudine pro gratia Dei.
11. De paucitate amatorum crucis Jesu.
12. De regia via sanctae crucis.

NEL CINQUANTESIMO DI SACERDOZIO ESORTAZIONI AL CLERO - 10 AGOSTO 1954

Miei venerabili fratelli e figliuoli nel sacerdozio

A quindici mesi di distanza dal mio primo ingresso a Venezia sento l'opportunità ed il bisogno di aprirvi in forma riservata e confidente il cuor mio, per comunicarvi le impressioni della mia prima esperienza pastorale in mezzo a voi, ed insieme mettervi a parte dei desideri e delle speranze che la grazia del Signore ed un sincero affetto per questa porzione del gregge di Cristo, che a me ed a voi fu affidato, mi permettono di concepire.

Tali impressioni sono riassunte dalle brevi parole del Salmo 93, versetto 19: *Anxietates multiplicantur in corde meo: consolationes tuae delectant animam meam.*

1. Amo dirvi innanzitutto delle consolazioni. Esse sono molte e veramente deliziose. Eccomi innanzi ad un buon clero, ben formato, distinto nei modi, fedele e devoto alla santa Chiesa cattolica ed apostolica ed alla migliore tradizione veneziana; un po' scarso numericamente: ma attento, dai più alti gradi del Capitolo di San Marco, dai rev. di Parroci, dai servizi più elevati di tutta la diocesi: come Curia e Seminario, sino ai più modesti cooperatori nel sacro ministero delle anime, attento - dico - al compimento dei vari impegni sacerdotali, che una diocesi insigne comporta: impegni di culto, di insegnamento, di assistenza spirituale ai fanciulli, agli ammalati, ai poveri, a tutti.

E come è eccellente il clero, così le chiese - le magnifiche chiese veneziane - sono ben tenute: le cerimonie fatte con cura e gravità: e seguite dalla corrispondenza di una porzione distinta, che talora è la maggioranza dei fedeli, delle singole parrocchie.

1 molteplici contatti che ho avuti in questi primi mesi, tanto in città come in *Terraferma*, mi sono motivo di incoraggiante ottimismo. Rendo omaggio all'indole buona, pacifica, educata del popolo veneziano; ma il merito è soprattutto dei sacerdoti che precedono, ispirano, dirigono il movimento religioso delle anime, delle parrocchie, delle singole istituzioni di carattere liturgico, culturale, caritativo.

Vedo che per quanto costituisce la struttura organica di una diocesi conforme alle esigenze dei tempi nostri: Azione Cattolica, ed istituzioni varie di apostolato e di assistenza sociale, siamo o a buon punto o in promessa consolante di più largo e completo sviluppo. Sulla linea della *Terraferma* molto ancora resta a fare: ma le

sollecitudini dei miei venerati antecessori, il cardinale Adeodato Giovanni Piazza e più presso a noi, il benemerito Patriarca mons. Carlo Agostini, di felice memoria, hanno determinato un avviamento che ispira grande fiducia di sicuro progresso e spirituale successo.

Quando il Santo Padre si degnò inviarmi a Venezia a raccogliervi la successione di patriarchi insigni per santità e zelo pastorale, sentii intorno alla mia umile persona i rallegramenti più vivi, giusto in riferimento alla bontà del clero e del popolo, che qui avrei trovato. Questo primo anno di soggiorno e di esperienza pastorale ha dato ragione a quei complimenti e ne benedico di gran cuore il Signore.

2. È naturale che accanto alle consolazioni non manchino le ansietà.

Viviamo sulla terra: non siamo confermati in grazia: da ogni parte l'urto delle tentazioni preme contro la nostra piccola barca sottoponendola alla alternativa - come si dice amabilmente nelle calli di Venezia - dell'acqua bassa e dell'acqua alta per il flusso ed il riflusso della Laguna. Fenomeno quasi quotidiano: ma che in fondo non compromette gravemente la tendenza - direi la tentazione - al quieto vivere e a stare soverchiamente tranquilli al *nec plus nec minus*, interpretato secondo la nostra personale comodità e non come s. Francesco di Sales l'applicava all'esercizio caratteristico della *prudentia in agilibus*. Il conforto che dà al sacerdote il piccolo gregge che lo circonda e lo segue, in una percentuale minima in confronto colla grande massa dei componenti la parrocchia, che di fatto non sono né conosciuti, né cercati, né rintracciati, può velare il senso delle responsabilità sacerdotali in faccia al problema fondamentale del nostro ministero pastorale. Che non si possa arrivare perfettamente a tutti, si comprende: ma il Signore che ci ha chiamati *in salutem gentium*, almeno questo vuole da noi, che conosciamo tutte le pecorelle affidate alle nostre personali cure per poterle in una forma o nell'altra chiamare una ad una: *et proprias oves vocat nominatim* (Gv 10,1-16).

Qui torna in acconcio quanto suol dirsi della necessità e della sorpresa della statistica.

È detto bene che geografia e statistica sono i due occhi della storia. Lo sono per gli avvenimenti del passato; ma più lo sono per le esigenze pratiche del magistero pastorale perenne.

Ciò che più serve al sacerdozio per l'efficacia immediata della verità in atto di penetrazione nelle anime non è semplicemente la conoscenza esatta della distribuzione locale delle case di abitazione dei propri parrocchiani, ma il contatto pronto ed immediato con le anime di ciascuno: ed a questo serve giusto e felicemente l'ufficio di

statistica parrocchiale che vuol essere bene organizzato ed aggiornato con ogni cura: affinché il precetto e l'esempio di Cristo si affermino: *Cognosco oves meas... et cognoscunt me meae.*

Che parole sono queste - miei dilette fratelli e figliuoli - per un buon pastore di anime, come s. Giovanni nel Vangelo suo ce le ha lasciate, esattamente quali egli le aveva colte dalle labbra del Signore.

Non piace l'insistervi: ma questa particolarità della tenuta dell'archivio parrocchiale mi è motivo di qualche incertezza, come sollecita lo zelo di ogni vescovo a determinarvi l'attenzione di tutti i suoi collaboratori.

Altro motivo di ansietà per il vostro umile patriarca è il fervore dello zelo sacerdotale effuso nell'insegnamento della cristiana dottrina ai piccoli ed ai grandi, il fervore del penetrarli così da condurli alla partecipazione della grazia divina che irrobustisce gli uomini di fede e di pratica religiosa a tutta prova e in bell'esempio attraverso la fedeltà alle forme liturgiche del culto tenute in onore, e l'esercizio delle virtù più rispettate nei molteplici rapporti della vita domestica e sociale.

Tale è il compito primo e prezioso dei parroci e di quanti per la comune grazia del sacerdozio sono i loro immediati cooperatori. Mi riferisco con particolare distinzione a quei sacerdoti qualificati che per designazione episcopale e per una felice disposizione degli ordinamenti civili, grazie a Dio vigenti in Italia, sostengono l'impegno dell'insegnamento catechistico nelle pubbliche scuole. La loro responsabilità in faccia alle anime, recando con sé anche il suggello d'una materiale e constatata retribuzione, li interessa al loro ministero, non solo per gli impulsi della carità apostolica, ma per ragioni di stretta giustizia sociale.

E infine, a voler aggiungere un'altra buona parola sopra quelle che sono le *anxietates in corde, voi* convenite come queste possono riferirsi al fervore o alla tiepidezza della carità *verbo, exemplo et aemulatione* fra i sacerdoti. Già mi sono compiaciuto di dirvi, e come impressione di un anno intero, il primo, dall'inizio della mia vita fra voi, quanto sono stato lieto, così come lieto rimango, della buona carità che parmi sia vivida ed esultante nei cuori di tutti i componenti dell'ordine sacerdotale del patriarcato veneziano. È invero su questo fondamento della carità fraterna, tradizione antica di spirituale nobiltà e di vicendevole rispetto che ci è permesso di formulare le più liete speranze per l'avvenire della Chiesa di S. Marco, a cui stanno per intrecciarsi oggimai per i secoli futuri gli

splendori dell'apostolato pastorale di s. Pio X, già Patriarca di Venezia e Pontefice della Chiesa universale.

Oh! la carità, la carità, fiore e trionfo della santità sacerdotale, quale sicurezza di progresso spirituale per una diocesi, a cui tutto è lecito pronosticare di ricchezze per quaggiù, e di beni eterni nel cielo!

A proposito di carità sacerdotale da cui ogni diocesi riceve fiamma viva di celesti ardori, e di perenne giocondità, vorrei bene che ogni sacerdote apprendesse come vivere e contenersi.

Il Libro sacro per la penna del quarto evangelista, Giovanni, il *frater Domini* da Gesù particolarmente diletto, ci offre in due capi distinti, il VI e il XVII, le due note fondamentali del divino poema della carità: là dove Gesù dice che egli, vero figlio del Padre celeste, è la verità discesa dal cielo, che questa verità è il pane vero che darà la vita al mondo, che questo pane è lui stesso in corpo ed anima, in carne e sangue; e che vivere di Gesù, mangiato e divenuto sacramentale alimento, è necessità e condizione di salute e di vita: non solo per ciascun sacerdote e fedele, ma per il mondo intero.

Al capo XVII dello stesso s. Giovanni, è il Cuore di Gesù che scoppia nelle espressioni dell'estremo addio ai suoi sulla soglia della Passione che l'attende al di là del torrente Cedron. Quella sua preghiera che esalta l'unione più intima e più sacra di lui col Padre, e invoca l'unione di lui e del Padre coi suoi eletti, tocca il sublime della celebrazione della carità, che di Dio e dell'uomo fa una cosa sola col Cristo. Che parole anche queste ultime, della consacrazione dei suoi eletti al sacerdozio santo, che è il sacerdozio nostro! *Pater sancte: notum feci eis nomen tuum, et notum faciam: ut dilectio qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in ipsis* (Gv 17,26) .

S. Paolo, il grande araldo, e interprete fedele della dottrina di Cristo sulla carità, si diffonde nella sua mirabile prima lettera ai Corinti (1Cor 13,14) ad insegnare al novello sacerdozio, di cui tutti noi siamo gli autentici continuatori, le applicazioni del testamento di Gesù, con quelle parole che restano dopo venti secoli ancora un inno ed un rapimento del nostro spirito. *Charitas patiens est, benigna est, sino al charitas numquam excidit, et ultra et ultra*, ad esaltazione di questo grande precetto, che del sacerdozio cristiano costituisce il più dolce, il più alto mistero.

Oh! questo s. Paolo benedetto, quanto merita che ciascuno di noi se lo renda familiare nella sua dottrina e nei suoi gloriosi esempi.

Noi siamo i figli di s. Marco, l'evangelista numero due: il giovanetto - qual comunemente si ritiene - Giovanni Marco, dei primissimi anni dell'evangelizzazione cristiana: figlio di buona mamma divenuto poi fervido coadiutore degli apostoli avviati a più larghi orizzonti: ciò che gli permise di associarsi a volta a volta con Paolo e Barnaba, e staccatosene, di raccogliersi intorno a s. Pietro che di lui si compiaceva, ed anche si serviva sino a meritargli il titolo di *filius: Salutatus vos Ecclesia... et Marcus filius meus (1 Pt 5,13)* s. Di fatto la Provvidenza dispose questo avvicinamento del grande patrono di Venezia alla prima colonna dell'apostolato cristiano. E noi godiamo del grande onore della nostra Chiesa Veneziana, traendone motivo di singolare incoraggiamento ad emulare le religiose tradizioni dei padri e degli avi, e soprattutto della magnifica teoria dei grandi Pastori e dei Santi che illustrarono questa porzione del gregge di Cristo.

A voi, sacerdoti miei venerabili e dilette, l'augurio che il Salmo 93, da cui colsi l'ispirazione per questo colloquio amabile e cordiale a nostra mutua edificazione spirituale, si avveri in tutta la sua interezza: così l'anno cinquantesimo della mia ordinazione sacerdotale riceverà pienezza di consolazione!

Attraverso l'alternarsi delle ansietà del nostro ministero pastorale ci sorregga sempre la fiducia della misericordia del Signore che aiuterà ciascuno di noi a far onore al compito suo: *Factus est mihi Dominus in refugium, et Deus meus in adiutorium spei meae (Sal 93,22)*.

10 AGOSTO 1954, SOTTO IL MONTE

Mio giubileo sacerdotale a Sotto il Monte, 10 agosto 1954. Mattinata con cielo tersissimo dopo una benefica pioggia notturna. Il tocco dell'Ave Maria da San Giovanni mi sveglia prontamente con « laus tibi, Domine ». Segue un'ora di preghiera in cappella, con il breviario di san Lorenzo in mano, sulle labbra, nel cuore: la pagina di un poema. Che cosa è la mia umile vita di cinquant'anni di sacerdozio? Un lieve riverbero di questo poema: « Meritum meum, miseratio Domini ».

Oggi il cinquantesimo preciso della mia ordinazione. Ho tutto innanzi agli occhi: Santa Maria in Monte Santo, S.E. mgr Ceppetelli s , i pochi ordinandi, don Nicola Turchi il primo: fra lui e me, don Ernesto Buonaiuti morto scomunicato vitando, allora mi aiutò veramente a vestirmi e a tenere il messale ⁵. O Gesù, quante grazie per me in mezzo secolo! Accogli anche l'anima sua

negli abissi della tua misericordia. Sempre velate dall'intimità le ore di questa giornata. Santa messa al Cimitero presso le tombe dei miei cari defunti: parroci, parenti, comparrocchiani.

Martedì 11.

Mia messa giubilare. L'11 agosto [1904] a San Pietro in Roma la prima; oggi alla Madonna delle Caneve umile ma prezioso santuarietto della mia parrocchia nativa.

ISTRUZIONI AL CLERO 13-18 SETTEMBRE 1954

I. La dottrina sicura

Prima preoccupazione del clero: *Depositum custodire* (1Tm 6,20), quale è nei Libri santi e nella tradizione cattolica. Tempi attuali, almeno per noi in Italia, migliori che mezzo secolo fa, quando il modernismo minacciò di ridurre la Bibbia ad un qualsiasi compendio di notizie varie. Le esperienze delle alte ricerche bibliche lasciamole ai competentissimi ed agli specialisti: noi riprendiamo la lettura del libro sacro, Antico e Nuovo Testamento, sulle ginocchia della s. Madre Chiesa, come insiste s. Agostino.

Rendiamo più familiare, quotidiana, questa lettura: cogliamone lo spirito ed il senso profondo in semplicità: studiamone l'applicabilità ai bisogni ed alle circostanze moderne.

La lettura continua e metodica, almeno quella dei brani distribuiti nel Breviario, deve essere come una scuola, ed insieme un perenne richiamo agli eterni principi.

Occorre anche riprendere in mano i buoni testi del seminario, che a distanza di anni si capiscono meglio: e rivederli in funzione di insegnamento per gli altri.

Con la Bibbia (il Vangelo e le Lettere Apostoliche innanzitutto) accompagnare nei sermoni al popolo, la esposizione del catechismo romano. Avvezziamoci anche alla conoscenza e lettura dei Padri: scopriremo tesori utilissimi sempre: e poi saremo certi di trovarci in buona compagnia.

Nella lettura della Bibbia - e dei Padri -, ed in ogni studio, teniamo detto per noi il suggerimento della Imitazione «

Curiositas nostra saepe nos impedit in lectione Scripturarum cum volumus intelligere et discutere ubi simpliciter esset transeundum. Si vis profectum haurire, lege humiliter simpliciter et fideliter, nec umquam, velis habere nomen scientiae » (1 C, 1,5).

E così si dica del Diritto Canonico, delle Costituzioni sinodali ecc.: sempre la semplicità e la prontezza all'ascoltare. Tante volte cerchiamo di arrampicarci sulle sommità di s. Tommaso, e basta s. Francesco con la semplicità sua e l'immediatezza di contatto con le anime.

II - II breviario e l'altare

Ricordo qui la conclusione di un mio colloquio con un Metropolita Armeno Gregoriano di Nicomedia: « Anch'io sono severo con i miei preti: voglio che essi siano ignoranti, bene sposati e capaci di cantare a modo e di dare l'incenso ». Intendeva dire che li voleva ignorantemente docili alla sua volontà, e capaci di soddisfare le semplici esigenze della sensibilità religiosa popolare. I segni che stavano a cuore a quel Metropolita sono indice di decadenza per le chiese cristiane. Noi vogliamo essere qualcosa di più, e di meglio, che semplici ritualisti.

Sull'altare due libri: Breviario e Messale: in mezzo il calice: questo è il Sacerdozio.

A) Breviario

L'obbligo del breviario è nel C.J.C., can. 135; mezzo di santificazione, fonte di grazie e benedizioni per tutti i fedeli. Poema a cui « *han posto mano e cielo e terra* ».

Infatti Salmi e Scrittura: canto del cielo che si ripercuote in terra e torna in cielo. La Chiesa vi aggiunge antifone, lezioni storiche, che sono larghi respiri sulla storia del mondo.

Il pio sacerdote tiene il Breviario con rispetto e con amore e con esso si sente in una atmosfera ultramondana e sospinto alla santità. Nel Breviario è il corpo mistico della Chiesa che canta, geme, sospira. Possiamo dire che il Breviario è Gesù con noi: perciò preghiera di sicuro rendimento. Il contenuto è tutta sostanza di dottrina: « *Lex supplicandi norma credendi* »: è dunque alimento completo e perfetto di vita spirituale. Si comprende bene da ciò il perché del « *digne, attente, ac devote* ».

Il Breviario è costellazione di preghiere intorno al Sacrificio Eucaristico: *sacrificium laudis: sacrificium vespertinum*. Grande pensiero: impersonare col Breviario la s. Chiesa: le intenzioni della Chiesa tutta sono nel nostro cuore, ed il Breviario intorno all'altare tutte le esprime.

È preghiera di Gesù: ed è preghiera propria e personale del sacerdote che vive in mezzo al mondo: sicuro *itinerarium* di salvezza e di perfezione per l'anima sua.

Recitarlo con amore: prendere coscienza della sua importanza come mezzo di apostolato. Che sia esso preghiera, e non un'affrettata successione di versicoli, ed evitare giornate di puro attivismo con qualche vago pensiero a Dio!

Il Breviario deve avere il primo posto, il grande posto accanto al Sacrificio: Dio il primo servito da noi che siamo i servi dei nostri fedeli.

È preghiera oraria: tener quindi conto delle singole parti del giorno e della notte. L'umile esperienza del Patriarca: alzarsi di buon mattino: far precedere il mattutino, seguire la s. Messa colle ore e nel pomeriggio vespero e compieta.

B) *La Santa Messa: centrum pietatis*

Il sacerdote è al suo posto sull'altare: «*pro hominibus constitutus ut offerat dona et sacrificia* » (Eb 5,1).

Ministro di Gesù: ne fa le veci: ne continua l'azione.

Ministro della Chiesa: agisce in nome della comunità: egli la dirige: *oremus, flectamus genua* ecc... Agisce inoltre in nome proprio: la Messa produce frutti anche *ex opere operantis*. Solo il sacerdote è associato intimamente all'Eterno Sommo Sacerdote. Ai laici si applica il *gens sancta, il regale sacerdotium, il genus electum* (1Pt 2,9), ma in senso mistico e translato.

La grande questione delle ordinazioni anglicane resta come un monumento della gelosa custodia, da parte della s. Chiesa, del sacerdozio apostolicamente trasmesso.

La necessità più viva, attuale, è di unire il popolo all'altare mettendo in onore e sviluppando il senso liturgico. Grande ricchezza di applicazioni su questo punto, a patto che il sacerdote per primo sia compreso della sua alta funzione. Qui resta molto da fare.

S. Vincenzo de Paoli e s. Alfonso insieme esortano i fedeli del mondo intero. L'opuscolo di s. Alfonso: « *La Messa e l'ufficio strapazzati* » è sempre di attualità .

Una Messa detta con devozione vale più di cento Messe recitate con precipitazione ed irriverenza.

III - Virtù pastorali

Siamo preti per il ministero diretto delle anime. La lettura del capo x di s. Giovanni è quanto di più commovente si possa attendere.

Bisogna leggerlo per intero e bene: Gesù è *ostium*; ed è *pastor bonus*.

Poiché in questi giorni si tiene a Bologna la settimana di orientamento pastorale, torna utile qui fissare alcuni punti programmatici:

a) La statistica fu sempre elemento preziosissimo di governo: oggi essa si rende necessaria, per poter valutare gli ambienti e misurare l'effettiva portata del nostro raggio di azione.

b) Organizzazione capillare, con l'ausilio dell'A. C. e delle Associazioni collegate, e con speciale sollecitudine per la gioventù. c) Ridare alla parrocchia il senso familiare, evitando l'aspetto di ufficio burocratico: « *Familia Dei cuncta familia tua* » .

d) Favorire, di conseguenza, un clima di carità, per tutto unire e tutti affratellare: clero diocesano e regolare, associazione ed associazione, parrocchia e chiese sussidiarie.

e) Specialissimo riguardo di delicatezza e di paziente attesa nei confronti degli avversari. Evitare le asprezze della polemica nella predicazione.

f) Rifuggire dal considerare la parrocchia come organismo semplicemente umano, o filantropico. Vederla sempre in funzione di sussidio soprannaturale. Quindi coltivare la vita liturgica in pienezza e bellezza di espressione. Senza l'unione del popolo attorno all'altare - messa, comunione, devozioni solide - manca, al dire di s. Pio X, la fonte principale della vita di parrocchia. Conserveremmo dei monumenti venerandi, ma ecclesiasticamente avremmo delle « *cisterne dissipate* ».

La parrocchia deve essere una comunità combattiva e militante, espansiva e conquistatrice: e perciò « missionaria », nel gergo francese.

In ogni caso, chi fa la parrocchia è sempre il parroco. Torna il quadro dipinto da san Giovanni: « *Ostium et pastor* » (Gv 10,7.14). *Ostium*: tutto vede, e da cui tutto passa: tutto conosce e tutto tratta con cuore di padre, e di madre.

Pastor: comunica una vitalità a tutti e richiama la attenzione del mondo - si ricordi il Curato d'Ars - sulla fisionomia vera e sulla funzione essenziale del parroco.

Tante cose cambiano e sono cambiate, ma l'esperienza è tutta in favore della figura e delle attribuzioni del parroco: zelante, di profonda vita interiore, sufficientemente colto per il suo ambiente,

ricco soprattutto di carità, staccato dal denaro, e non irretito in ambizioni o ripicchi personali.

Tre virtù splendenti in lui: a) purezza ed integrità di vita; b) prontezza al sacrificio; c) e soprattutto bontà umile e mite.

Oh, la bontà che tutto risolve, tutto abbellisce e che assicura il possesso della terra e del cielo!

IV - Le fonti della letizia sacerdotale

Uno scrittore francese dice: « Nulla è più bello e simpatico di un giovane prete cattolico intento al suo ministero di pace e di bene ». Gli elementi di questa *letizia* sono molteplici. Fissiamone alcuni. 1) - L'esercizio spirituale e continuo dell'obbedienza. Un Barnabita danese: « Sono sempre lieto, perché mi preoccupo di non far mai la mia volontà ». Ritornano attuali le grandi massime dell'*Imitazione*, al Libro 111, c. 23: « Fili, nunc docebo te viam pacis et verae libertatis: Stude, fili, alterius potius facere voluntatem quam tuam. - Elige semper minus, quam plus habere. - Quaere semper inferiorem locum, et omnibus subesse. - Opta semper et ora, ut voluntas Dei integre in te fiat ». « *Oboedientia et pax* ». Obbedire è talvolta duro: ma aver obbedito è estremamente delizioso.

2) - La coscienza della propria purezza interiore ed esteriore. Il custodire la purezza costa specialmente fra gli incanti della giovinezza: ma una volta abituati alla grande legge della mortificazione e del « minus quam plus habere », le difficoltà si attenuano in una grande pace e gioia dello spirito.

3) - La fedeltà alla vera orazione sacerdotale: breviario e messa: con il fervore del primo giorno per tutta la vita.

4) - L'abitudine di stare ben uniti al Papa, *in omnibus*: e di non fare mai singolarità su questo punto della disciplina: e ritenersi soldati agli ordini del capitano. Diceva il Vescovo mons. Radini: « Miles pro duce: dux pro victoria » s.

5) - Interessarsi ed apprezzare le varie forme intese al fervore sacerdotale: p.e. l'Unione Apostolica, i Sacerdoti Adoratori, l'Unione Missionaria del clero ecc...

6) - Preferire sempre ciò che inclina alla indulgenza verso i fratelli: nei giudizi, nel tratto, in tutto.

7) - Coltivare le tre grandi devozioni della nostra infanzia: Gesù, Maria e Giuseppe, ed andar cauti con le novità. Ritenere che la fonte più alta della letizia è il Cuore di Gesù, in vita ed in morte.

- « Surge anima amica Christi: ibi os appone unde haurias cum gaudio de fontibus Salvatoris » - (S. Bonaventura) .

1955

ESERCIZI SPIRITUALI CON L'EPISCOPATO TRIVENETO VILLA IMMACOLATA DI TORREGLIA DAL 20 AL 25 MAGGIO 1955

Note e propositi

1. Anni settantaquattro di vita. Gli stessi di san Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, quando morì (8 gennaio 1456). Sto preparando la celebrazione cinque volte centenaria di quel beato transito. Non sarebbe anche la buona preparazione alla morte mia?

Pensiero grave e salutare per me. « Mortem non timeo, vivere non recuso ». Ma la vita che mi resta non vuol essere che una lieta preparazione alla morte. Questa accetto e attendo con fiducia, non in me stesso, perché sono povero e peccatore, ma per la infinita misericordia del Signore a cui tutto debbo quello che sono e che ho. « Misericordias Domini in aeternum cantabo » (Sal 89,2) .

2. Il pensiero della morte mi tiene dolorosa e pur buona compagnia dal giorno della mia nomina a cardinale e patriarca di Venezia. In diciassette mesi ho perdute tre mie care sorelle; due specialmente care, perché vissute solo per il Signore e per me; per oltre trent'anni custodi della mia casa, in tranquilla attesa di congiungersi negli ultimi anni col loro fratello vescovo. Il distacco mi è costato assai, al cuore più che al sentimento. Amo - pur non cessando di pregare per loro - vederle in cielo a pregare per me, ormai più liete di aiutarmi e di attendermi di là, che di qua. O Ancilla, o Maria, associate ormai nella superna luce gioiosa, alle due, Teresa ed Enrica, tutte e quattro tanto buone e timorate di Dio, sempre vi ricordo, vi piango e insieme vi benedico.

Oggi vedo chiaro come anche questa separazione fu disposta dal Signore, perché, nel mio consacrarmi al bene spirituale delle anime dei miei figli di Venezia, il patriarca apparisca come Melchisedek « sine patre, sine matre et sine genealogia » (Eb 7,3).

I miei congiunti, sì, io li debbo amare nel Signore, tanto più perché sono poveri, sono degnissimi cristiani tutti quanti, e da

loro non ebbi mai che rispetto e consolazione; ma io debbo vivere sempre separato da loro, in esempio a questo, del resto, buon clero di Venezia, che per ragioni varie, in parte scusanti, hanno [sic!] con sé troppi familiari che riescono ingombro non piccolo al loro ministero pastorale, in vita, in morte e dopo morte.

3. Della mia vita pastorale - e ormai questa è la mia vita - che dire? Ne sono contento, perché invero mi dà grandi consolazioni. Non mi occorre adoperare forme dure per tenere il buon ordine. La bontà vigilante, paziente e longanime, arriva ben più in là e più rapidamente che non il rigore ed il frustino. E non soffro neanche illusioni o dubbi su questo punto.

Ma mi angustia il pensiero di non poter vedere tutto e più profondamente, di non arrivare a tutto; la tentazione di indulgere alquanto al mio temperamento pacifico, che mi farebbe preferire il quieto vivere all'arrischiarmi in posizioni incerte. Il principio del cardinal Gusmini : « Un decreto vescovile non si dà, se non si ha la sicurezza che sarà eseguito », non serve troppo alle mie comodità, nel timore che la reazione non susciti più guai che rimedi ai mali, di cui si cerca la correzione?

Per altro il pastor deve essere soprattutto *bonus, bonus*. Diversamente senza esser lupus come il *mercenarius*, rischia, se dormitat, di divenire inutile e inefficace. O Gesù, *bone pastor*, che il tuo spirito mi investa tutto, cosicché la mia vita sia, in questi anni ultimi, sacrificio ed olocausto per le anime dei miei dilette veneziani.

4. Richiamerò ancora una volta, ed ora più che mai, la sollecitudine per una vita interiore e soprannaturale più intensa. Il procedere degli anni mi rende tutto più gustoso nella vita di preghiera: la santa messa, il breviario, il rosario, la compagnia del Ss. Sacramento in casa. Il tenermi sempre con Dio, dal mattino alla sera e anche la notte, con Dio o con le cose di Dio, mi dà letizia perenne, e mi induce alla calma in tutto, ed alla pazienza. Le occupazioni però di ministero, e di riferimento più o meno vicino al ministero, mi occupano troppo e quasi mi soffocano, togliendomi ad una maggior calma e tranquillità per le mie pratiche o devozioni. Insisterò di più su queste: almeno sul rosario che voglio detto in comune con tutti i familiari. Sarà il ricordo di questi miei Esercizi spirituali. Rosario in comune con segretario, suore, domestici e ospiti.

5. Questi Esercizi con padre Lombardi furono da lui condotti sotto l'aspetto non della vita individuale di ciascun vescovo, ma dei

riferimenti dell'episcopato in generale e del veneto episcopato specialmente, in faccia ai problemi del « mondo migliore ».

A parte alcune riserve circa apprezzamenti d'ordine storico e di visione unilaterale dello stato del mondo odierno, a parte un suo modo di concepire e di esprimere, forse troppo alla buona il suo pensiero in tono pessimista, aggressivo e a la *franc-tireur*, p. Lombardi è un religioso d'élite, edificante e fervoroso sino alla esaltazione. Il suo entusiasmo è impressionante: fatto per scuotere i dormienti, per animare i timidi e trascinarli nell'attività apostolica verso il trionfo del regno di Cristo, contro l'impero invasore di Satana. Lo ammiro sinceramente e mi voglio sforzare di volgere le mie energie e le altrui in questo movimento di conquista.

Anche qui vale l'« omnia probate, quod bonum est tenete » (ITs 5,21). Non mi devo perdere nei dettagli e nelle minuzie secondarie. Questo movimento porta il suggello della approvazione, dell'incoraggiamento del Santo Padre Pio XII da cui prese le mosse. Dunque siamo sulla buona strada. Anche qui le sette lampade della santificazione stanno innanzi a noi: le virtù teologali e le cardinali. Anima mia, la tua permanenza quaggiù va accorciandosi; i tuoi passi si volgono verso l'ocaso. Avanti con coraggio; non ti mancherà né la luce, né la grazia, né la letizia. Nella celeste aspettazione anche la croce ti sarà dolce e confortatrice.

6. Un primo frutto di queste riflessioni con padre Lombardi è il proposito di occuparmi con maggior intensità delle scuole di religione in tutte le forme. Mi varrò per questo del mio vescovo ausiliare⁹, che presiede già all'ufficio catechistico.

1956

RITIRO SPIRITUALE IN SEMINARIO ALLA SALUTE 11-15 GIUGNO DEL 1956

Brevi note

1. Il pellegrinaggio a Fatima mi impedì di partecipare al corso degli Esercizi degli eccellentissimi vescovi miei confratelli della regione veneta, tenuti a Torreglia, predicati da mgr Bosio, arcivescovo di Chieti.

Approfittai della opportunità di unirmi coi miei sacerdoti diocesani, raccolti in seminario per gli Esercizi predicati da mgr Pardini, vescovo di Jesi . Ottimo predicatore di Esercizi al clero.

Il trovarmi però coi miei cari sacerdoti, e vicino alle loro incertezze, mi tolse la tranquillità di pensare a me stesso. Perciò un'altra volta procurerò di visitare e di trattenermi ad agio coi miei sacerdoti nelle varie mute o dovunque essi si trovino; ma quanto a me resterò coi vescovi, per attendere unicamente all'anima mia.

2. Di pratico, per questo anno, ho conchiuso il proposito rinnovato di esercitare con maggior perfezione quanto fu oggetto di tanti, e tante volte ripetuti, sforzi di miglioramento spirituale, circa la mia preghiera sacerdotale, il lavoro per le anime e per la santa Chiesa, giorno per giorno: la mitezza, la pazienza, la carità. E tutto questo ad ogni costo, a rischio di parere e di essere giudicato un dappoco, un dannulla.

3. Questo senso della mia pochezza che mi accompagna sempre, e mi preserva dall'invanirmi, è una grande grazia del Signore: mi conserva in semplicità e mi dispensa dal divenir ridicolo.

Non rifuggirei dal divenirlo, quando anche il ridicolo dovesse essere un contributo alla affermazione profonda che ho, e che ripeterò finché viva, che il Vangelo è immutabile, e che l'insegnamento di Gesù nel Vangelo è *la mitezza e l'umiltà* (Mt 11,29); naturalmente, non la debolezza e la dabbenaggine. Tutto ciò che ha pretesa e tono di imposizione personale, non è che egoismo ed insuccesso.

4. Resta fermo per me che non è bene che io faccia gli Esercizi insieme coi miei sacerdoti; perché, dovendomi prestare alle richieste di ciascuno, non mi resta tempo, né calma di provvedere alle mie intimità spirituali. E dire che mi piacerebbe tanto di predicare gli Esercizi, però con tranquillità di preparazione prossima e remota!

Il ricordo di Fatima e delle consolazioni che vi ho trovate, mi rende sempre più venerato il precetto del Signore: « evangelizzare pauperibus, et sanare contritos corde » (Lc 4,18) ⁴.

1957

**ESERCIZI SPIRITUALI
CON I VESCOVI DELL'EPISCOPATO TRIVENETO
2-7 GIUGNO 1957, A TORREGLIA .**

Note mie personali

1. « Largire lumen vespere ». O Signore siamo a vespro. Anni settantasei in corso. Grande dono del Padre celeste la vita. Tre quarti

dei miei contemporanei sono passati all'altra riva. Dunque anch'io mi debbo tener preparato al grande momento.

Il pensiero della morte non mi dà turbamento. Anche uno dei cinque fratelli miei è partito; ed era il penultimo, il mio caro Giovanni. Che buona vita e che bella morte! La mia salute è eccellente e robusta ancora; ma non debbo fidarmene; voglio tenermi in prontezza di *adsum* a qualunque, anche improvvisa, chiamata.

2. La senescenza - che è pure grande dono del Signore - deve essere per me motivo di *silenziosa gioia interiore*, e di quotidiano abbandono nel Signore stesso, a cui mi tengo rivolto, come un bambino verso le braccia aperte del padre.

3. La mia umile e ormai lunga vita si è sviluppata come un gomito, sotto il segno della semplicità e della purezza. Nulla mi costa il riconoscere e il ripetere che io sono e non valgo che *un bel niente*.

Il Signore mi ha fatto nascere da povera gente ed ha pensato a tutto. Io l'ho lasciato fare. Da giovane sacerdote mi ha colpito l'« oboedientia et pax » del padre Cesare Baronio, colla testa chinata al bacio sul piede della statua di san Pietro; ed ho lasciato fare, e mi sono lasciato condurre in perfetta conformità alle disposizioni della Provvidenza. Veramente « *voluntas Dei pax mea* ». E la mia speranza è tutta nella misericordia di Gesù, che mi ha voluto suo sacerdote e ministro; fu indulgente « *pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentis meis* » e mi conserva ancora vivace e vigoroso.

4. Penso che il Signore Gesù mi riservi, a mia completa mortificazione e purificazione, per ammettermi alla sua gioia perenne, qualche gran pena e afflizione di corpo e di spirito, prima che io muoia. Ebbene, accetto tutto e di buon cuore, purché tutto giovi a sua gloria e a bene dell'anima mia e dei miei cari figliuoli spirituali. Temo la debolezza della mia sopportazione; e lo prego di aiutarmi, perché ho poca o nessuna fiducia in me stesso, ma l'ho completa nel Signore Gesù. « *Te martyrurum candidatus laudat exercitus* » .

5. Le porte del paradiso sono due: innocenza e penitenza. Chi può pretendere, povero uomo fragile, di trovare spalancata la prima? La seconda è pure sicurissima. Gesù è passato per quella, con la croce sulle spalle, in espiazione dei nostri peccati, e ci invita a seguirlo (Gv 21,19). Ma il seguirlo significa far penitenza, lasciarsi flagellare, e flagellarsi un poco da se stesso.

Gesù mio, le mie circostanze mi permettono una vita di mortificazione, fra tante consolazioni che il mio ministero episcopale mi arreca. Le accolgo volentieri. Talora fanno soffrire un poco il mio

amor proprio; ma soffrendo anche ne godo e lo ripeto innanzi a Dio: « bonum mihi in humiliatione mea » (Sal 119,71). La grande frase di sant'Agostino mi è pur sempre presente e confortatrice.

1958

CON I FRATI MINORI CONVENTUALI: RIO DI PUSTERIA, 9-13 LUGLIO 1958

Mercoledì 9. Pax et bonum

L'invito a riposarmi per qualche giorno in questo luogo di tranquillità mi è occasione di meditare un poco coi cari figli di san Francesco. Anch'io sono terziario francescano : dunque siamo dello stesso spirito. Sulla porta di questo alto e pio rifugio leggo le parole del motto francescano: *pax et bonum*. Potrei trovare un'introduzione migliore?

Ecco tre pensieri.

1. Amo porre vicino al « pax et bonum » le parole di san Gregorio Nazianzeno: « Voluntas Dei pax nostra ». E con ciò siamo subito intesi. La pace è il sommo dei beni: la sostanza viva di questi beni è la volontà di Dio. Non la nostra: ma quella che la vocazione religiosa ha depresso nello spirito come un seme. Una risposta ad una chiamata alla vita religiosa che non fosse ricerca ed esercizio della volontà del Signore sarebbe voce falsa e ingannatrice. Questa conformità alla volontà del Signore in noi è la chiave che schiude i tesori della nostra esistenza: è la guida sicurissima che ci conduce alla nostra felicità quaggiù, e in eterno: è l'affermazione della vera pace in noi, diffusiva di molta pace intorno a noi. Oh! le parole incisive del Dottore della Chiesa greca, come mi piace ripeterle: « Voluntas Dei pax nostra ». Come mi piace intrecciarle al motto francescano che aggiunge alla « pax nostra », il « bonum », che indica il successo felice del vivere nostro!

San Paolo lo dice « pax et gaudium »: pace e letizia (Rm 14.17). Un asceta moderno di cui sono avviati i processi canonici di beatificazione, e che io conobbi in cara conversazione nel 1916: Mons. Vincenzo Tarozzi , in certe sue pagine di bellezza celestiale, inteso a rivelare i segreti della pace interiore delle anime che Iddio chiama alle vette più alte della perfezione, coglie tutto il significato delle parole di sant'Agostino: « Pax mecum, Domine, sicut scis et vis: scio enim quod amator sis ».

2. La pace del Signore suppone il perfetto distacco da noi stessi, e l'abbandono assoluto della nostra volontà in ordine ai beni ed alle comodità della nostra vita. Quando l'anima raggiunge una completa indifferenza in faccia alle persone, agli uffici ed alle mutazioni di luoghi, di posti, di carriera più o meno fortunata e felice, quella è la vera pace. La dottrina della *Imitazione di Cristo* lib. III, c. 23, « De quattuor magnam importantibus pacem » , è precisa su questi punti: 1) preferire la volontà altrui alla nostra, 2) eleggere di aver meno che più, 3) scegliere il posto inferiore, *et omnibus subesse*, 4) desiderare sempre e domandare il *fiat voluntas Dei*, a tal punto che, se ciò comporta dolori ed amarezze, anche queste divengono motivi di letizia. Ricordare il: *suscipe, Domine, universam meam libertatem* .

3. La nostra vera pace è la *pax Christi* (Col 3,15). Iddio infatti ha lasciato all'uomo la libertà dell'arbitrio, anche dopo il peccato, perché le sue operazioni divenissero meritorie. A questo proposito della nostra libertà, il cui esercizio ci nobilita e ci esalta, Gesù aggiunge il suo divino esempio che è il trionfo dell'obbedienza. Che dottrina e che monito è questo di Cristo, « factus oboediens usque ad mortem! » (Fil 2,8) e che solennità prende il « propter quod et Deus exaltavit illum » (Fil 2,9), cantato da san Paolo e impresso sopra tutto il corso della storia della Chiesa e di tutti gli uomini, che alla Chiesa fecero onore sulle vie della santità e dell'apostolato, in tutti i tempi, ed in tutti i punti del globo. Dunque « *pax Christi* », che è obbedienza a Cristo: che è vittoria di Cristo nelle anime. Dagli insegnamenti della Chiesa primitiva ascoltate sant'Ignazio: « *Episcopum revereamini ut Christum Domini* »: e l'altra incisiva espressione: « *nihil sit sine episcopo* »⁹. Questa è la disciplina trasmessa attraverso duemila anni: sempre vitale a tal punto che niente si produce di efficace nella storia della Chiesa e del popolo cristiano, e niente resiste alla lima edace del tempo che non sia fondata « *supra hoc fundamentum apostolorum et prophetarum in Christo Jesu* » (Ef 2,20). Ciò che si dice della « *pax Christi* » in ordine al lavoro della grazia sulle singole anime, vale anche per ogni associazione di umane e cristiane energie, intese al progresso ed alla pace dell'ordine pubblico e sociale.

Giovedì 10. La custodia della pace

Purtroppo a molte anime resta ascoso il tesoro della pace. « Oh! se tu conoscessi ciò che importa alla tua pace » (Lc 19,42). Questo è il lamento di Gesù sopra Gerusalemme. Pace e letizia: « *Pax et gaudium in Spiritu Sancto* » (Rm 14,17). Ed è tale tesoro, che sta

bene richiamare alcune avvertenze ¹¹ che contribuiscono alla sua conservazione. Ne cito quattro:

1. « Guardarsi dalla irrequietezza che viene dall'ardore di godere la stima e la benevolenza di chi ci osserva. Perciò operare con libertà di spirito; dichiarare modesto e franco il proprio sentire; salvare la convenienza; ma più ancora la verità e il dovere. Noi siamo ciò che siamo innanzi a Dio e così dobbiamo essere innanzi agli uomini (sant'Agostino) » ".

2. Guardarsi da desideri indiscreti: questi sono i nostri tormentatori. Occorre attenuarli, se non possiamo del tutto liberarcene. Quando si pensa ai fortunati « che godono ottima salute, ricchezze di beni, posti elevati anche se immeritati: eppure vivono nel disgusto amaro per il desiderio di altro posto, condizione ed impiego, oh! che pena per questi infelici. Invece al vedere i molti, continuamente desolati o infermicci, obbligati a seppellire rari pregi in uffici negletti, e ciò nonostante rimanere cristianamente tranquilli, e pur sorridenti, l'animo respira più largo, si inchina alla Provvidenza divina, che tutto dispensa, con tenera carità e insegna a compatire, a soccorrere e a consolare ».

3. Felice avvedutezza per la pace del cuore e vigilare sulla « proclività ad occuparsi dei fatti altrui: a dispensare consigli gratuiti, a sciorinare provvedimenti, a mettere la falce in ogni campo: tutte cose che producono dissapori, inquietano ed esercitano sullo spirito l'effetto di un sasso lanciato nel bel mezzo di limpide acque. Occorre un proposito risoluto di astenersi dalle curiosità, attendere alle cose nostre per davvero, e non immischiarsi, senza ragioni gravi di dovere o di carità, nelle cose altrui: non pascersi di dicerie, di proposte aeree, di conversare ozioso, che è sempre pericoloso e segno di frivolezza, di perditempo, di diminuzione di pace. Il vano espandersi dell'uomo fra gli uomini, Seneca lo chiama rimpicciolimento dell'uomo. L'autore della *Imitazione* (lib. I c. 20) dice di se stesso: " Quoties inter homines fui, minor homo redii ". Il riserbo nei contatti col mondo esteriore, la parsimonia della lingua, la custodia della fantasia, la solitudine del cuore ci avvicinano a Dio, ci ritemprano della sua forza. Oh! la pace beata degli antichi padri dell'eremo, e dei rigidi cenobiti nelle loro laure! Oh! L'" amabo cellam " dello *Speculum Asceticum*, familiare alla mia fanciullezza, e gli altri moniti: " pax in cella, foris autem plurima bella: e poi l'audi omnes; paucis crede; cunctos honora ". Nella cella solitaria del cuore sono frequenti le visite a Dio e soavissimi i colloqui, come scrive ed invita s. Agostino (Trac. VII in Jo) ».

4. Finalmente: attenzione ai malintesi: « che spuntano, si accostano e si azzuffano. Stiamone in guardia: non potendoli scansare, non coltivismoli, non carichiamone le tinte attraverso il prisma della immaginazione; cerchiamo e non abbiamo rossore di essere i primi a chiarire, a ricomporre, a sciogliere ed a conservarci liberi da ogni risentimento. Anche fra persone colte e spirituali può correre diversità di pareri e di Vedute in cose discutibili. Ciò è innocuo alla carità e alla pace: qualora si salvi la temperanza dei modi e la concordia degli animi. Aggiungo di più, che il Signore si serve di questi malintesi per cavarne per altre vie motivi di grande bene. Così si separarono Paolo e Barnaba per ragione del giovane Giovanni Marco (At 15,25-41). Così v'è dissomiglianza di inchiostro su talune lettere e corrispondenza fra san Gerolamo e sant'Agostino, come più tardi fra san Pier Damiani e il card. Ildebrando, poi papa Gregorio VII », anime egualmente rette e sante. Fra tali anime tutto si aggiusta per la grazia del Signore. Ma ciò non toglie che ci si debba guardare dai malintesi e che si provveda a dissiparli. Più importante ancora per conservare la pace del cuore, è lo sforzo di « evitare occasioni di dissenso e di inimicizie per ragioni del mio e del tuo: " Frigidum illud verbum ", così bene scolpito da san Giovanni Crisostomo: e motivo di importuna e funesta discordia fra congiunti ed intimi amici. Sempre memorabile la parola di nostro Signore del tutto nuova al mondo, cioè che dà maggior contentezza e pace al cuore il cedere ed il rilasciare che non l'esigere e il ricevere (At 20,35) ». Non è forse questa una delle pietre più solide e costruttive della civiltà cristiana?

Venerdì 11. L'esercizio della pace di Cristo.

La difesa della pace è affidata a quattro sentinelle che ci difendono: 1) dalla inquietudine, 2) dai desideri indiscreti, 3) dalla proclività ad interessarci degli affari altrui, 4) dai malintesi.

Purtroppo siamo portati « ad aggirarci fra i salici babilonesi come pellegrini quaggiù, sulla landa dell'esilio; in atto di trasferire le nostre tende, giorno per giorno, ora per ora, sempre all'ombra della croce. Se fra le spine della vita il Signore ci fa spuntare un gelsomino, una rosa, o qualche altro bel fiore, ce ne compiacciamo, ma queste piccole cose non possono dare la vera pace. Sono una tregua. San Gregorio Magno con bella grazia le dice " aliquantula requies": sono un respiro di pace: però di una pace armata che vuol essere difesa », come dicevo ieri, dalle quattro tentazioni. L'esercizio della pace è qualche cosa di ben più perfetto. Riposa nel trionfo della misericordia del Signore in noi. Sant'Agostino dice « una spes, una fiducia, una promissio, misericordia tua » .

Nel Salmo 135 questa misericordia viene ricordata ben 27 volte: *quoniam in aeternum misericordia eius*. Ed è questa che ci sostiene nell'esercizio della pace interiore.

San Leonardo da Porto Maurizio ha suggerito cose preziose su questo punto:

« Nell'esame del mezzodì darò una breve rivista al mio cuore, per vedere se conserva la pace interiore, fondata sulla base della santa volontà di Dio, e per ristabilirla se mai si fosse alterata: Gesù mio, misericordia. A mantenere la mia pace mi propongo quattro cose: 1) essere morto al mondo e a tutto ciò che non è Dio; 2) vivere abbandonato sulle braccia della divina provvidenza; 3) amare il patire, sia nell'interno che all'esterno; 4) non intraprendere molti affari, se non quelli che porta seco il proprio ministero, conforme all'obbedienza.

Una parola per ciascun punto.

1. Considerarmi morto al mondo, alle creature, a me medesimo, tenendo sgombro il cuore da tutto il creato, in maniera che tutto ciò che non è Dio, debbo stimarlo meno che un granello di arena. Tutto ciò conferisce molta elasticità a seguire le vie dell'obbedienza, comunque si aprano sui miei passi. Non curarmi del mondo significa non coltivare aspirazioni per una forma o l'altra di impiego delle energie; vita pastorale o insegnamento o diplomazia od altro. Non provocare in alcun modo le decisioni dei superiori a mio riguardo: segreto di pace e di tranquillità.

2. Tenermi sotto le ali spiegate della divina provvidenza, quanto al successo o all'insuccesso, e alle vicende per tutto ciò che accade nella giornata di piccolo o di grande, di propizio o di avverso, tutto attribuendo ed accettando di buon cuore, come il meglio che a me possa convenire, per la mia salvezza e per la gloria di Dio.

3. Amare la croce e la sofferenza in unione coi dolori di Cristo: in successione completa di dolori fisici e morali, tenendo care le umiliazioni, i disprezzi, gli abbandoni delle creature, il *montem myrrhae* e il *collem thuris*. Questa è la prova del fuoco nell'esercizio della pace di Cristo *quae exsuperat omnem sensum* (Fil 4,7), e la garanzia più preziosa del *superabundo gaudio in omni tribulatione mea* (2Cor 7,4).

4. Finalmente: non intraprendere molti affari, anche se buoni, fuori dell'obbedienza e del mio preciso ministero: soprattutto non operare con furia e con impeto, ma con calma, con pacatezza nelle parole, nei gesti, nel portamento. Mi accorgerò facilmente che quando si è alterata la pace, o si è affievolito il santo fervore, ci fu

manca di uno di questi quattro punti, e ne farò atto di dolore e proposito di emenda » 23.

Fin qui san Leonardo da Porto Maurizio: ed è dottrina santa, che si può confortare con ricchi esempi. San Francesco Saverio parte per le Indie, al solo cenno di sant'Ignazio, datogli ai piedi del letto di chi vi era stato destinato, e che si era ammalato. Il Massaia lascia la cattedra di teologia a Torino per la missione di Abissinia a cui non avrebbe pensato. *Mons. Affré* e suor Rosalia a Parigi nel 1848 danno la loro vita sulle barricate, ritenendo che questo intervento, in esercizio di carità, fosse l'insegnamento che allora occorreva dare a quel mondo eccitato.

Sabato 12. Pienezza di pace

« 1. Pace diffusiva, nei diversi contatti individuali, anche con gli inquieti: compatirne la fiacchezza tollerando, tacendo, dissimulando, scusando. Fraterna dilezione, non larva di amore; longanimità.

2. Pace nell'ammonire. Esempio dei santi: san Leonardo, san Gregorio Magno, sant'Alessandro Sauli, san Filippo; san Francesco di Sales.

3. Pace nelle malattie. San Francesco d'Assisi: " O pastore buono, concedi alla tua pecorella che per nessuna angoscia o dolore o infermità io parta da te ".

4. Pace nell'impotenza dell'operare: parola ed esempi. Ancora san Francesco col suo fraticello.

5. Nelle tentazioni ed angustie interne alla larga dal demonio: l'oscurità della mente, le aridità dello spirito.

6. Nelle freddezze e contraddizioni specie coi buoni.

7. Nella molestia improvvisa, e nelle lotte. San Vincenzo attribuisce a san Bernardo l' " omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere ".

8. Fermezza nell'opporsi al male. La tranquillità di san Michele.

9. La tranquillità del volgersi al bene. *Multum facit qui rem bene facit. Ama nesciri.*

10. La cura dei nervi » .

11. La pace del giusto che muore. Le meditazioni di sant'Alfonso. Il *commendamus mori* di Cicerone. Il morire sereno di san Martino. Sorella morte di san Francesco di Assisi. San Cipriano: « Claudere in momento oculos quibus homines videbantur et mundus: eosdem statim aperire ut Deus videatur et Christus (*De Mortalitate*) ».

Domenica 13. La Domenica giornata di perfetta pace

La più gradita conclusione di questi colloqui della pace di san Francesco, pace che è delizia di cuore e di opere - « pax et bonum » - si riassume nelle parole dell'ultimo discorso di Gesù (Gv 16,33): *Ut in me pacem habeatis*. Questa pace con Cristo è di tutti i giorni della settimana: ma essa si adempie in modo perfetto nella domenica, dies *Domini* per eccellenza. Ecco perché ne parlo oggi che è domenica, cioè il giorno del Signore. Dalla prima pagina del Genesi (2,3) che santifica l'istituzione del sabato - che è poi la domenica nostra - sino alle più recenti sollecitudini della santa Chiesa per l'interessamento del popolo alla liturgia domenicale, corre tutto un poema di vita e di unione delle anime con Dio: un vero colloquio del creato con il Creatore del cielo e della terra, una elevazione spirituale verso le ricchezze dell'ordine soprannaturale: tutto con ordinamento alla pace delle anime quaggiù come *inchoatio futurae gloriae*.

La domenica per ogni cristiano, ma specialmente per un sacerdote e religioso è:

1. riposo assoluto del corpo e dello spirito in omaggio del creato al Creatore ed arresto di tutte le energie d'ordine materiale;
2. comunicazione intima dell'anima con Dio, in conversazione con lui, meditazione e rito sacrificale: per cui tutto l'uomo si rinnova e riprende energia spirituale;
3. festa e canto: la festa e il canto della vita cristiana. Questa è la legge divina ed umana in ordine al riposo ed alla pace. Ma quale contrasto col perversimento attuale dei principi elementari del vivere cristiano e civile, quanta profanazione del riposo santo della domenica, quale contrasto degli usi del mondo col precetto divino: « memento, ut diem sabbatum sanctifices » (Es 20,8).

Di qui il dovere nostro - sacerdoti, religiosi, fervorosi cristiani - di reagire, e di esercitare il buon apostolato per la domenica ricondotta al suo compito ed alla sua natura di giornata di riposo, di esultanza e di pace.

**PAROLE AI GIOVANI
DEL PATRIARCATO DI VENEZIA
IN OCCASIONE DEI RITIRI SPIRITUALI
DI AUTUNNO 1958**

Miei dilette figlioli e figlie di Azione Cattolica!

Quest'anno è la luce di Lourdes che illumina ogni volto ed ogni cuore di buon cristiano e cattolico.

Andare fisicamente o spiritualmente in pellegrinaggio alla grotta miracolosa, non solo per godere delle bellezze della natura dei vari paesi attraversati nel cammino fino a quel punto luminoso dei Pirenei, ma per raccogliersi, meditare, immergersi nell'acqua salutare e ritornare più lieti e vigorosi che mai, e riprendere il buon apostolato di verità e di bene, a cui la visione di Maria Immacolata tutti invita, tutti dispone ed esalta: questa è la nota caratteristica della festa dell'Assunta di quest'anno.

Così vuol essere inteso, cioè come in un pellegrinaggio, il vostro distrarvi in queste settimane benedette di fine d'estate e di autunno. Cercare la bellezza della campagna, dei monti, del mare, del vivere in colonia, del godere l'aria, del rinnovare la freschezza delle buone energie fisiche, per riprendere il corso della vita in un senso di progresso spirituale e di apostolato più nobile e più deciso.

Ho l'intenzione, nella prossima stagione di raccoglimento e di lavoro che caratterizza l'inverno, ora che molto si è fatto a soddisfazione e a direzione pastorale per il clero - visita pastorale e sinodo - l'intenzione, dico, di svolgere le mie più intense sollecitudini per l'impulso e il fervido progredire tra noi dell'Azione cattolica nei vari settori.

Perciò, in questa ricorrenza della più grande solennità glorificatrice di Maria Assunta, piacemi farvi giungere l'invito a prepararvi, nei vostri convegni spirituali della sopravveniente stagione, per uno studio più profondo dei vari problemi di apostolato religioso e sociale che si offrono agli ardori del vostro zelo.

I programmi sono belli e fatti. I cattolici di Venezia non sono dei solitari nella immensa chiesa di Dio. Problemi della testa, problemi del cuore, problemi della vita stanno innanzi a noi: li vogliamo studiare, e vogliamo e dobbiamo risolverli nel loro riferimento alla posizione personale ed intima di ciascuno, alle condizioni del nostro ambiente diocesano, in corrispondenza al movimento generale degli spiriti che agita il mondo moderno, il quale domanda la nostra doverosa attenzione.

Vedete il Papa come prosegue e prolunga il suo colloquio col mondo intero, e ricerca tutti i penetranti più reconditi e più sacri della struttura della chiesa. Egli parla a voce chiara, luminosa e commossa a tutte le classi sociali, cerca tutte le anime, persino, e a voce alta, le viventi nel chiostro, le cosiddette obliose e obliate della vita, affinché tutti i figli e tutte le figlie della chiesa cattolica sappiano che comune è il servizio, che uno solo - salve le evidenti distinzioni di ordine e di disciplina - è il compito del mondo redento: tutti insieme vivere il Cristo nella sua chiesa e farne conoscere e penetrare il nome, il regno, la volontà, la grazia e la gloria.

Questo richiamo alla voce del Santo Padre lo sento doveroso in coscienza per rispondere subito e tagliar corto a qualche bisbiglio, che non è arrivato al mio orecchio, ma che mi si dice essere in sussurro qua e colà, da parte di qualche spirito fiacco o leggero, che l'Azione Cattolica sia superata, e che si possa voltare la testa sull'altra parte del guanciale e continuare a dormire.

Miei dilette figlioli e figliole dell'Azione Cattolica, so che mi intendete. Secondo le possibilità, che le esigenze del mio ministero mi concedono, verrò a visitarvi nei vostri ritiri o convegni spirituali in città e nella diocesi. Il mio desiderio li vorrebbe vedere ancora più frequenti e numerosi; ma prendo giorno per giorno il bene dovunque e nella misura che mi viene offerta, e benedico il Signore.

Nella festa dell'Assunta, tornando col pensiero a Lourdes, vi ripeto il mio saluto lieto ed incoraggiante. Facciamoci onore: facciamoci onore sotto gli occhi della nostra Madre celeste, e prepariamoci tutti allo studio e alla risoluzione di questi problemi che vi accennai: di testa, di cuore, di vita.

Essere buon cattolico e partecipare al forte lavoro di Azione Cattolica significa conservare in ogni età il segreto della propria giovinezza ed assicurare la giovinezza perenne, in bellezza, in virtù ed in gloria che ci attende. Vi benedico.

**ESERCIZI SPIRITUALI
A [COL DRAGA DI] POSSAGNO
CASA DEL SACRO CUORE PRESSO I PADRI CAVANIS
22-26 SETTEMBRE 1958**

1. Qui in alto, sito amenissimo sulle falde del Grappa. Ottimi Padri dell'Istituto Cavanis ad accogliermi. Padre Pellegrino Bolzonello, direttore pieno di unzione e di garbo. Con me il provicario mgr Gottardi, lo stato maggiore della curia, mgr Capovilla, parecchi parroci [e] canonici, [i] mgr Vecchi e Spavento, ecc. Numerosi i

miei giovani preti. Mgr Signora bravo e buono. Voce un po' infelice per me che lo sentivo di traverso e quindi a fatica; forse, nel modo di dire, un po' affaticante e asmatico; ma insomma dottrina eccellente, vestita bene e con trasparenza di zelo profondo e sincero. V'erano anche alcuni sacerdoti di Vittorio Veneto. Un complesso serio e degno.

2. Purtroppo però ho dovuto constatare - ed è la seconda volta - che io ho bisogno del « desertum locum » per « quiescere pusillum » (Mc 6,31). Per compiacere mi occorre parlare anch'io ai convenuti. Prima sera: « Fungi sacerdotio » (Sir 45,19); seconda: la testa del prete; terza: « quinque puncta » di Faenza; quarta: del prete: il cuore, il carattere, la lingua - con accenni forti al « mitis et humilis » (Mt 11,29), al carattere, alla lingua - con riferimento alla buona creanza e alla predicazione.

No, così non va. Negli esercizi io debbo essere solitario, lontano da affari di curia, ed occupato solo, in silenzio e bene, di me stesso e dei miei interessi spirituali.

3. L'avanzarsi degli anni dovrebbe impormi maggiori riserve nell'accettare impegni di predicazione extra la mia diocesi. Debbo scrivere tutto prima, e questo mi costa, oltre alla umiliazione costante che io sento della mia pochezza. Che il Signore mi aiuti e mi perdoni.